

La crisi dell'Onu



Andreatta fissa la data per l'avvicendamento dei caschi blu italiani impegnati in Africa
«Non c'è ragione di un impegno che superi quello di un buon socio delle Nazioni Unite»

L'Italia rompe le righe

Fuori da Somalia e Mozambico prima dell'estate '94

Entro giugno i contingenti italiani si ritireranno da Somalia e Mozambico. Il ministro Andreatta: «Non c'è nessuna ragione di un impegno che vada oltre quelli di un buon socio». Ma all'Onu si tratta. Sills: «Di questo passo sarà impossibile reclutare caschi blu». Fabbri: «Dobbiamo adoperarci perché si lasci spazio ai mediatori». La decisione italiana dopo la scelta degli Usa di ritirarsi entro il 31 marzo.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. «Forse è troppo tardi», aveva commentato una settimana fa, dopo il discorso di Clinton che annunciava la svolta americana sulla Somalia, l'ambasciatore italiano a Washington. E puntualmente è giunta ieri dal ministro degli Esteri Andreatta la conferma dell'intenzione dell'Italia di ritirare i propri contingenti militari da Somalia e Mozambico: «Penso che il ritiro delle forze sarà nel primo semestre del 1994». Il disimpegno militare non significa, secondo il ministro, disimpegno *tout court*. «L'impegno di un anno in questi paesi», ha spiegato Andreatta, «ha dimostrato la volontà dell'Italia di partecipare alla sicurezza collettiva. Ma non c'è nessuna ragione per cui l'Italia assuma impegni che vadano oltre quello di un buon socio della comunità internazionale».

La prima ovvia motivazione dell'annuncio è di carattere economico, tanto più che in Parlamento è in discussione la conversione in legge del decreto che ha finanziato le missioni in Somalia e Mozambico: «Il costo delle operazioni, un

migliaio di miliardi - ha detto il ministro - crea problemi di fatica alle nostre finanze». Una fatica che ha spinto il ministro a affermare che la scadenza di giugno vale, oltre che per la Somalia, anche per il Mozambico, una missione quest'ultima che ha in pieno l'imprimatur dell'iniziativa italiana, poiché fu la diplomazia della Comunità di Sant'Egidio a dare il via alla pacificazione. In un primo tempo per il Mozambico si era parlato solo di ridimensionamento.

È lecito, in questa occasione, leggere fra le righe. Il contrasto fra Italia e Stati Uniti si è ricomposto ma ha portato alla decisione di Clinton di ritirare i suoi militari entro il 31 marzo. E il ministro degli Esteri italiano aveva subito espresso la preoccupazione del prevalere, nella opinione pubblica statunitense, di una tendenza all'isolazionismo fondata sulla non convenienza per gli Usa a intervenire nelle situazioni di crisi nel mondo. Il messaggio, dunque, potrebbe

«Non ci rinchiuderemo» Clinton respinge le idee isolazioniste

NEW YORK. Il presidente americano Bill Clinton respinge decisamente le spinte isolazioniste ricordando il contributo degli Stati Uniti alla definizione del nuovo ordine mondiale sancito dalla fine della guerra fredda. «Non possiamo ritirarci da un mondo che abbiamo fatto tanto per costruire», ha affermato il capo della Casa Bianca in un discorso pronunciato in occasione del duecentesimo anniversario della fondazione dell'Università del North Carolina.

Un no quello di Clinton nonostante le gravi difficoltà comprese in qualsiasi missione di pacificazione. Sebbene alla base dell'intervento di Clinton ci fossero i problemi della Somalia, della Bosnia e il recente inasprimento della crisi haitiana, il presidente ha preferito un approccio generale, sollevando questioni di etica, di impegno morale. «Oggi il mondo è pieno di speranza, ma non privo di grandi dolori», ha osservato - il controllo oppressivo del comunismo è svanito ma sono rimaste terribili divisioni etniche e religiose.

Nell'evolversi del «villaggio globale» il rinchiudersi in se stessi è un'immobilità, ha aggiunto Clinton, un voler tornare indietro nel tempo. Per Clinton politica interna e politica estera sono strettamente collegate l'una con l'altra. «Così come non possiamo ritirarci dal mondo, non possiamo guidarlo senza essere forti al nostro interno».

avere un primo destinatario proprio nella Casa Bianca. E più esplicito è il ministro Fabbri: «Se andranno via gli Usa non vedo come potremmo restare noi». La missione Unosom in sostanza, estenuata nell'inutile tentativo di trasformarla da umanitaria in operazione per l'imposizione della pace, potrebbe finire per abbandono di campo di tutti i giocatori esterni.

C'è una questione di «equilibrio», dicono fonti della Farnesina. Equilibrio fra soci della comunità internazionale rispetto alla loro potenza e ricchezza, rispetto alla loro volontà di contribuire alla soluzione delle crisi.

Nella complessa vicenda della missione Unosom c'è però un altro attore, anzi il principale protagonista, il vertice delle Nazioni Unite. E da New York arriva, depotenziata, la vecchia querelle che ha visto Italia e Onu su posizioni diverse. Evidentemente il dissidio strategico non si è ancora ricomposto e il portavoce di Ghali indica il rischio che il caso di Mogadiscio sia un precedente grave. Ma, con il ministro degli Esteri etiope Sejun Mesfin, martedì in visita a Roma, l'Italia risponde: «L'Onu non può essere una parte in conflitto».

Il disimpegno militare non significa, dice il ministro, che l'Italia non continui a adoperarsi sui due altri terreni: quello negoziale e quello degli aiuti umanitari. Ma dall'Onu viene l'invito a ripensare l'ipotesi di ritiro entro il giugno 1994.



«Spero veramente - ha detto un portavoce del segretario generale Boutros Ghali - che il governo italiano non annuncerà la propria posizione». La preoccupazione alle Nazioni Unite, dopo gli annunci in successione di Usa e Italia di sganciamento è forte: «Di fronte ad avvenimenti come questo - ha affermato il portavoce - diventerà sempre più difficile reperire le truppe necessarie per le operazioni di pace». Quando gli è stato domandato se Boutros-Ghali ha discusso il problema con le autorità italiane Sills ha risposto: «Non so se lo abbia fatto, ma il capo delle operazioni di pace Kofi Annan ha avuto colloqui in proposito con alti funzionari governativi italiani». Le trattative sono in corso e il ministro degli Esteri si è impegnato a riferirne in Parlamento al più presto.

Anche dal ministro della Difesa Fabbri viene la conferma delle intenzioni del governo italiano. «La scadenza di marzo indicata dagli americani è ben presente in noi», ha detto

Fabbri in un'intervista al settimanale *Oggi*. Fabbri ha sottolineato che «procederemo di comune accordo e le nostre decisioni saranno molto legate a quelle degli americani e degli altri alleati» ma c'è una nota di ottimismo nelle considerazioni del ministro della Difesa: «Se i combattimenti cessano - ha proseguito - si potrà decidere di ridurre la presenza dei militari e di lasciare in Somalia solo dei consiglieri economici e tecnici per aiutare il processo di sviluppo: sembra quasi un miracolo pensare di poter passare dalla carneficina alla pace». Fabbri ha poi affermato: «Se tacciano le armi e si lascia spazio ai mediatori, potrà finalmente nascere il nuovo stato somalo». Il grande sforzo che la comunità internazionale deve compiere nei prossimi mesi - ha concluso il ministro - è di raggiungere o almeno avviare la pacificazione in Somalia, dando vita ad un minimo di entità statale che sia in grado di funzionare e di affrontare la situazione».

Annan, vice del segretario Onu attacca gli Usa In rivolta lo staff di Ghali «Non potete abbandonarci»

Il vicesegretario dell'Onu Kofi Annan critica apertamente gli Stati Uniti per il preannunciato disimpegno militare dalla Somalia. Se il ritiro avvenisse dopo che la situazione si fosse stabilizzata - spiega Annan - non ci sarebbero problemi. Diverso il caso se se ne andasse prima. Oakley si trattiene a Mogadiscio. Confida nel rilascio del pilota Usa e del soldato nigeriano prigionieri dei miliziani di Aidid.

MOGADISCIO. Kofi Annan, vicesegretario delle Nazioni Unite, critica apertamente la decisione degli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe dalla Somalia, anche se esprime apprezzamento per il fatto che essa non avverta comun-

que prima di sei mesi. Annan, in missione a Mogadiscio, ha sottolineato ieri che «il contingente Usa è il più impegnato per la logistica ed il sostegno operativo. Il suo ritiro indebolirebbe quindi considerevolmente tutto lo schieramento che prima di sei mesi, Annan, in missione a Mogadiscio, ha sottolineato ieri che «il contingente Usa è il più impegnato per la logistica ed il sostegno operativo. Il suo ritiro indebolirebbe quindi considerevolmente tutto lo schieramento

Onu». «Nessuno discute della sovranità dei governi sulla decisione di partecipare alle operazioni Onu, quali reparti impiegare e la durata delle missioni», ha detto il vice di Boutros Ghali. Il problema veramente importante, però, è il momento in cui avviene il ritiro. Se le forze se ne vanno quando le Nazioni Unite e la comunità internazionale hanno il controllo della situazione, va tutto bene. Non così se avviene in un momento in cui può avere un impatto negativo sugli sviluppi che si possono prevedere.

Kofi Annan ha quindi ricordato che dal 1948 al 1988 l'Onu ha perso 758 caschi blu. A

tutt'oggi le perdite sono arrivate a 1023, 170 delle quali solo nell'ultimo anno. «Questa escalation è inaccettabile e insopportabile», ha detto - ed è per questo che la comunità internazionale deve domandarsi ad alto livello se può

continuare a svolgere queste operazioni o deve modificarle. Non dimentichiamo - ha osservato - che la natura delle operazioni di pace è cambiata. Prima avvenivano soltanto sulla base di accordi e con il consenso delle parti in conflitto.

Oggi non è più così. Sempre più spesso i caschi blu devono confrontarsi con gente che non esita ad usare la forza, che è violenta, ed i soldati dell'Onu vengono attaccati, sono costretti a sparare per difendersi e ciò può provocare

la morte di persone innocenti. «Bisognerà ridefinire una nuova linea dell'intervento Onu sulla base della nuova realtà che stiamo vivendo - ha proseguito - E bisognerà avere informazioni utili sulla situazione».

Robert Oakley, l'invitato di rischio per i soldati. A proposito delle ricerche per catturare Aidid, Annan ha detto che «nulla è cambiato, ma non vorremmo che si pensasse che i caschi blu sono stati impegnati negli ultimi tempi solo per questo. Hanno operato per rendere sicura la città». Il vicesegretario dell'Onu ha infine dichiarato che «ogni iniziativa diplomatica» per risolvere i problemi in Somalia è «benvenuta» e, a proposito dell'Italia, ha detto che l'ambasciatore Mario Scialoja è una delle prime persone che ha incontrato quando è giunto a Mogadiscio «e da lui ho avuto informazioni utili sulla situazione».

Robert Oakley, l'invitato di rischio per i soldati. A proposito delle ricerche per catturare Aidid, Annan ha detto che «nulla è cambiato, ma non vorremmo che si pensasse che i caschi blu sono stati impegnati negli ultimi tempi solo per questo. Hanno operato per rendere sicura la città». Il vicesegretario dell'Onu ha infine dichiarato che «ogni iniziativa diplomatica» per risolvere i problemi in Somalia è «benvenuta» e, a proposito dell'Italia, ha detto che l'ambasciatore Mario Scialoja è una delle prime persone che ha incontrato quando è giunto a Mogadiscio «e da lui ho avuto informazioni utili sulla situazione».

Le Nazioni Unite ripristinano l'embargo economico contro i golpisti che hanno impedito lo sbarco dei marines
Il presidente legittimo, Aristide, resta negli Usa in attesa che la giunta militare ceda

Nuovo giro di sanzioni per Haiti

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Abbandonate le acque territoriali haitiane, la USS *Harlan County*, partita tre giorni fa con l'incarico di sbarcare a Porto Principe i 200 militari della missione Onu, ha ieri mestamente gettato le ancore nella baia di Guantánamo, a Cuba. Ed anche la USS *Fairfax County*, pronta nel porto di Norfolk per il lancio della «seconda fase» della «operazione ritorno di Aristide», ha, a quanto pare, ormai speso i motori. Realisticamente, gli Usa e l'Onu hanno preso atto del fallimento degli accordi sottoscritti lo scorso luglio, a New York, dal presidente deposto Aristide e dal capo delle forze armate haitiane Cedras. Ed altrettanto realisticamente hanno ricominciato a brandire l'unica - seppur abusata e notoriamente inefficace - arma rimasta a loro disposizione: quella delle sanzioni - economiche contro la giunta golpista.

Altre alternative non c'erano. Quella che doveva metter piedini ad Haiti era, infatti, una missione di semplice appoggio, il cui compito non era

eco ribellendo il proprio impegno per il ripristino della democrazia ad Haiti. «Aristide - ha detto - è il legittimo presidente haitiano. Ed è in questa veste che ritornerà in patria». Ieri pomeriggio, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è riunito per esaminare la situazione. E del tutto scontato - data la totale assenza di opposizione - era il ripristino delle sanzioni economiche (in particolare il taglio dei rifornimenti petroliferi) sospese dopo la firma dell'accordo a luglio. Ieri l'ambasciatrice americana Madeleine Albright ha ventilato la possibilità di includere nei provvedimenti misure capaci di «colpire duramente quanti hanno bloccato il processo». Ovvero: nuove restrizioni ai viaggi ed il congelamento dei patrimoni dei golpisti all'estero. Ma assai dubbio è che gli effetti d'un tale *reply* possano essere decisivi. L'embargo ha fin qui avuto l'effetto di moltiplicare il contrabbando (soprattutto attraverso i confini con la repubblica Dominicana). Ed i grandi beneficiari del contrabbando sono, ovviamente, proprio coloro che lo controllano: i militari golpisti.

Cedras è solo un burattino ostaggio dei tontons macoutes

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Vittime dei luoghi comuni che affliggono il giornalismo, molti continuano a chiamarlo «l'uomo forte di Haiti». Ma, in realtà, nessun altro aggettivo potrebbe meno efficacemente descrivere la personalità ed il ruolo politico del generale di brigata Raoul Cedras. Poiché questo ci dicono i fatti: in tutta la gestione del golpe che, nel settembre del '91, costrinse all'esilio il primo presidente democraticamente eletto ad Haiti, il capo delle forze armate non ha in effetti giocato che un ruolo secondario e passivo, talora rifiutante, sempre incerto e per così dire, «eterodiretto». Qualcuno, nei giorni del *putsch*, scrisse addirittura - mai smentito - che Cedras s'era rassegnato a «preside-

tere» quella sollevazione militare solo dopo che sua moglie era stata sequestrata dai rivoltosi. E certo è che, in questi due anni, egli s'è costantemente mosso sulle scene della politica haitiana con le gonne mosse da un burattino impegnato in due recite divergenti ed inconciliabili: rassicurare la comunità internazionale sulle «intenzioni democratiche» del golpe, da un lato, e, dall'altro, reprimere nel sangue il movimento popolare che, sette mesi prima, aveva eletto Aristide con quasi il 70 per cento dei voti. Ultimo atto di questa sinistra farsa: la firma degli accordi per il ripristino della democrazia sottoscritti lo scorso luglio a Governors Island, nella baia di New York.

Ma se Cedras è il burattino, chi è il vero burattinaio della tragedia haitiana? Per rispondere compiutamente a questa domanda, occorre prima comprendere che cosa, davvero, rappresentino, oggi e storicamente, gli uomini in divisa che dominano l'isola. Forti di appena 7 mila uomini ed assai malequipaggiati, le forze armate haitiane sono, in termini strettamente militari, ben poca cosa. E mai - se intese come istituzione - sono state la vera fonte del potere. La dinastia dei Duvalier aveva per tre decenni garantito il proprio assoluto e cruento predominio - al di sopra e, talora, persino «contro» le forze armate ufficiali - grazie ad una banda di assassini al proprio diretto servizio, quella dei *tontons macout*.

tes, una stirpe di impunitissimi killer il cui ultimo erede - il famigerato Royce Lafontant - è stato misteriosamente assassinato nei giorni del golpe del '91. Non è dunque attraverso le logiche che tradizionalmente presiedono gli eserciti, che va letto il ruolo delle forze armate di Haiti. Piuttosto, attraverso quelle delle cosche criminali, suddivise tra loro per competenze territoriali e per «linee d'affari». Laddove la cosca dominante è quella più spietata e meglio armata, quella che controlla i traffici più redditizi ed importanti. Nel caso specifico, la polizia (1500 uomini formalmente dipendenti dallo stato maggiore). E, dentro la polizia, il gruppo della IV Compagnia, raccolto nella cosiddetta *Cafeteria*, un distaccamento del centro della capitale. Nel settembre del '91, il capo della *Cafeteria* era il colonnello Michel Joseph Francois. E su un punto tutti concordano: fu lui il vero regista del golpe che cacciò Aristide. Le ragioni contingenti di quella «ribellione»? Quelli che meglio conoscono Haiti la spiegano così: nei giorni precedenti il *putsch*, Aristide aveva annunciato la nomina a capo della polizia del colonnello Pierre Cherubin, un uomo a lui fedele. Di qui la necessità di un «colpo preventivo».

Il generale
Raoul Cedras
guida
la giunta
militare
di Haiti



Nessuno dubita che il golpe di due anni fa sia stato organizzato nella *Cafeteria*. E certo è che, nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Aristide, Francois è repentinamente diventato, lui stesso, capo di «tutta» la polizia. Nominato non dalla giunta militare che aveva preso il potere, ma in una inequivocabile testimonianza di forza autonoma - «la se medesimo». Ed altrettanto certo è che proprio Francois, in questi 26 mesi, organizzato la struttura di comando della «nuova Haiti» quella dei cosiddetti *attachés*. Compito dell'organizzazione: uccidere. Luoghi di reclutamento? Delmas 33, negli uffici accanto a quelli di Francois. Intervistato da un giornale haitiano, nel settembre '91, questo colonnello 36enne così aveva definito se stesso: «Se mi attaccano - aveva detto - sono capace di qualunque cosa». Non mentiva.